



# Università degli Studi di Udine

**Corso di perfezionamento**

**"Gioco d'azzardo, web, sostanze e altre dipendenze  
comportamentali. Dalla conoscenza alla cura"**

---

**ELABORATO FINALE**

***Geometrie del rischio***

**MASSIMILIANO CAU**

---

Anno Accademico 2020/2021

## **Introduzione**

L'idea da cui vorrei partire è quella di rischio. In un'epoca in cui siamo ossessionati dall'idea di sicurezza e in cui il principio precauzionale è diventato la norma, quanto ha ancora a che fare il fenomeno del gambling con il desiderio di rapportarsi all'ignoto? Quanto in realtà questo rischio è collettivamente determinato ed elude invece il rischio individuale di accogliere la propria sfida individuativa? È possibile leggere simbolicamente questo esodo collettivo o è il mero prodotto di una mercificazione del desiderio di altrove? Queste sono alcune delle domande che mi hanno condotto a questa personale ricerca di senso relativamente al fenomeno del gambling.

L'intenzione è quella di analizzare il gioco d'azzardo patologico entro una cornice teorica di tipo sociale e psicodinamica, con uno specifico riferimento alla psicologia analitica. Muovendo dalle considerazioni più generali sulla assunzione del rischio a livello collettivo, proverò a individuare alcune determinanti simboliche per poi entrare nel vivo delle motivazioni che spingono il soggetto verso la ricerca ossessiva del rischio o verso il suo totale evitamento. In relazione al grado di propensione al rischio, vorrei affrontare le differenti tipologie di giocatori per valutare poi un'ipotesi di trattamento integrato che assimili l'operatività della CBT alle qualificazioni relazionali che specificano il metodo psicodinamico in cui l'obiettivo terapeutico è quello di orientare i pazienti ad acquisire maggior consapevolezza di sé facilitando il cambiamento. Affinché questo avvenga è essenziale un ambiente protettivo in cui il terapeuta gioca un ruolo cruciale attivando un setting empatico e strutturato. Se il gioco d'azzardo patologico è spesso l'esito di un percorso di apprendimento che consente di evitare, compensare o negare affetti intollerabili legati a situazioni passate o contingenti che il giocatore non è in grado di fronteggiare, ciò significa comprenderne la natura adattiva e difensiva rivalutando la necessità di accogliere nell'iter terapeutico sperimentazioni di gioco "controllato" che violino in taluni casi la regola dell'astinenza.

La clinica dell'azzardo sottolinea sempre più il ruolo della propensione al rischio quale elemento ricorrente nelle storie dei gamblers in cui si sviluppa il rapporto con la vita - e con la morte - in una tensione polare che contrappone l'onnipotenza all'impotenza, la brama di potere e di status alla disperante perdita di credibilità e di stabilità sul fronte identitario.

Nel primo capitolo, cercherò di profilare il rischio entro un'ottica sociale. Alla luce delle tesi di Beck che identifica la nostra come una società del rischio dove l'incertezza è fabbricata

dalla politica in relazione all'innovazione tecnologica e all'accelerazione delle relazioni sociali e di Byung-Chul Han che descrive una società algofobica e prestazionale che produce consenso e omologazione, il gioco d'azzardo può forse rappresentare una modalità, spesso drammatica, attraverso cui l'individuo tenta di recuperare potere e status a fronte di una sempre più incerta definizione del reale, esprimendo al contempo un desiderio collettivo di affrancamento dalla dolorosa realtà del vivere? L'ossessione per la sicurezza produce in questi casi illusorie ricerche di senso che spesso si rivelano essere dei veri e propri naufragi.

Nel secondo capitolo riproporrò il concetto di rischio entro i confini della psicologia dinamica e più specificatamente della psicologia analitica. A partire da alcune interpretazioni psicodinamiche intorno al tema del gioco d'azzardo proverò a definire il contesto entro cui si sviluppa tracciandone una possibile lettura simbolica.

Nel terzo capitolo affronterò il tema della propensione al rischio; alla luce della tipizzazione di Zuckermann proverò ad approfondire le osservazioni cliniche sul sensation seeking behaviour attraverso il filtro dell'analisi del profondo con l'obiettivo di evidenziare possibili itinerari di senso.

Nell'ultimo capitolo invece parlerò della clinica del rischio con l'obiettivo di definire un programma di trattamento che incroci il linguaggio procedurale della CBT con quello immaginale della psicologia analitica.

## ***Indice***

Introduzione	pag.1
Indice	pag.3
Cap. 1 La società dell'incertezza	pag.4
Cap. 2 Simbolica del rischio	pag.8
Cap. 3 Propensione al rischio	pag.13
Cap. 4 Clinica del rischio	pag.19
Bibliografia	pag.26

## Cap. 1 La società dell'incertezza

*“La sicurezza assoluta è un’illusione. Gli uomini sono circondati dal rischio per tutta la durata della loro esistenza. Ma la libertà ha bisogno di sicurezza. Perché è sempre libertà dall’asservimento e dalla violenza. Per questo il catastrofismo è solo l’altra faccia della paura”<sup>1</sup>*

Wolfgang Sofsky

Viviamo in un periodo storico che è governato dalla assoluta necessità di garantire sicurezza. Scrive Sofsky: *“Lo Stato odierno è soprattutto uno Stato di sicurezza. Si chiede allo Stato, divinità mortale, di liberare la gente dalla paura di morire”<sup>2</sup>.*

L’illusione della sicurezza totale è ormai un cardine della politica attuale. La legittimità dello Stato è una conseguenza del bisogno di sicurezza. Ciò nonostante, viviamo una società dell’incertezza, un mondo ormai fuori controllo. Ulrich Beck, a tal proposito, mette l’accento sulla fabbricazione politica delle incertezze della società moderna, ascrivibile a suo dire alla rapidità dell’innovazione tecnologica e all’accelerazione delle relazioni sociali legate all’interconnessione cui siamo esposti. Tutto ciò sta configurando uno scenario del rischio completamente nuovo. Tanto più sofisticato e celere diviene lo sviluppo tecnologico tanto più aumenta l’insicurezza sociale. Il problema attuale non è la quantità di rischio bensì la qualità del controllo. Se nella premodernità le paure e i pericoli potevano essere attribuiti a Dio o alla Natura, l’attuale minaccia è la stessa modernizzazione, lo stesso progresso. Chi dovrebbe presiedere al controllo produce di fatto incontrollabilità. Come sostiene Beck: *“la società è divenuta un laboratorio senza alcun responsabile per l’esito dell’esperimento”<sup>3</sup>* cui aggiunge: *“La società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma”.* A fronte di questo paradigma in cui la Tecnica è divenuta il vero soggetto della storia mentre l’uomo è ridotto a mero epifenomeno è comprensibile immaginare una condizione di inquietudine collettiva in cui la paura e l’ansia per una possibile imminente catastrofe incidono significativamente sulla qualità delle relazioni sociali e delle scelte di vita individuali. La struttura della tecnica, come sostiene Galimberti, è di fatto la forma più alta di razionalità mai raggiunta dall’uomo, ma, se da un lato, essa desidera

---

<sup>1</sup> Wolfgang Sofsky, *Rischio e sicurezza*, trad. it. di Umberto Gandini, Giulio Einaudi Editore, Torino 2005

<sup>2</sup> ibidem

<sup>3</sup> *An Interview with Ulrich Beck on Fear and Risk Society*, trad. it a cura di Marco Carassai in *Lo Sguardo*, rivista di Filosofia n.21, 2016

ottenere il massimo degli scopi con l'impiego minimo dei mezzi, sorretta dai criteri di efficienza e produttività, dall'altro trascura del tutto la dimensione irrazionale dell'uomo, ovvero il suo potenziale creativo e simbolico.

Byung-Chul Han descrive una società altrettanto instabile e precaria che definisce prestazionale in quanto governata dal "poter-fare" illimitato. Una società che soffre di un eccesso di positività escludendo ogni possibilità di fallimento e insuccesso. Scrive Han: *"Il non-esser-più-in-grado-di-poter-fare conduce a un'autoaccusa distruttiva e all'autoaggressione. Il soggetto di prestazione si trova in guerra con sé stesso. Il depresso è l'invalido di questa guerra intestina. La depressione è la malattia di una società che soffre dell'eccesso di positività"*<sup>4</sup>. La necessità imperante di essere multitasking e la sovra stimolazione cui siamo esposti genera iperattività, irrequietezza, depressione. Questa tendenza si fonda nuovamente su un atteggiamento di coscienza unilaterale - la potenza positiva del fare – mettendo in ombra la potenzialità negativa del non-fare che prelude invece alla possibilità di raggiungere la dimensione riflessiva e spirituale che è propria della psiche e dell'uomo. Come afferma Han: *"l'eccessivo aumento delle prestazioni porta all'infarto dell'anima"*<sup>5</sup>. Il soggetto prestazionale tardo-moderno è guidato dalla libertà e dalla libera espressione e, in ragione di ciò, è svincolato dal rapporto con l'Altro correndo il rischio di inabissarsi in una deriva narcisistica autodistruttiva e mortifera. L'obbligatorietà della prestazione spinge l'individuo sempre oltre il limite della realizzazione individuale confinando il medesimo in un perenne senso di colpa e mancanza. L'iniziativa cui è continuamente sollecitato porta all'annichilimento di sé. Di conseguenza la libertà e l'autorealizzazione cui ambiamo e che riteniamo essere i valori fondanti la nostra società rischiano di tradursi in vocazioni autolesionistiche imperniate sulla costrizione. Il soggetto di prestazione non è per nulla libero, esso è al contempo vittima e carnefice: colui che desidera potere e colui che è sovrastato dal potere; ma come sostiene Han: *"Solo attraverso l'impossibilità-di-potere, l'Altro può manifestarsi"*<sup>6</sup>

L'attuale società consumistica elimina ogni possibilità di incontro con l'alterità, tutto diviene oggetto di consumo. Il narcisismo imperante crea individui sempre più isolati, egoriferiti, depressi. Il potere, come affermava già Jung, è l'antagonista dell'eros: l'uno diviene l'ombra dell'altro<sup>7</sup>. L'eccesso di positività e di determinazione al potere porta all'impoverimento

---

<sup>4</sup> Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, trad.it di Federica Buongiorno, Edizioni Notte tempo, Milano, 2020

<sup>5</sup> ibidem

<sup>6</sup> Byung-Chul Han, *Eros in agonia*, trad.it di Federica Buongiorno, Edizioni Notte tempo, Milano, 2019

<sup>7</sup> «Dove l'amore impera, non c'è desiderio di potere, e dove il potere predomina, manca l'amore. L'uno è l'ombra dell'altro.»

dell'amore, ovvero alla manifestazione più emblematica e misteriosa attraverso cui facciamo esperienza dell'alterità. In questo modo l'amore rischia di essere addomesticato in forme di consumo prive di rischio e pericolo mirando esclusivamente al godimento. La nostra è un'epoca dove la velocità di consumo delle prestazioni ha inglobato persino quelle sessuali. L'imperativo categorico della produzione e dell'accumulo descrive un bisogno collettivo di esorcizzare la morte quale perdita assoluta. In una società che insegue il mito prometeico prestazionale e ciascun lo è isolato nella sua gabbia narcisistica, viene meno il senso del noi, lo spirito comunitario, la con-vivialità.

La società descritta da Han è una società che rifugge il negativo, il dolore, la fragilità in ragione di un algoritmo performativo insaziabile che alimenta desideri di consenso, approvazione e ricerca dell'uguale. Non c'è spazio per la rottura, per la ferita, per la contaminazione. Tuttavia, come ci ricorda Ukmar, è solo attraverso il contagio con le nostre parti ferite, inferme e vulnerabili che possiamo accogliere la pienezza del nostro esistere:

*“i nostri bordi  
si toccano  
senza dubbio  
in qualche misterioso luogo  
e questo è  
quello che ci mantiene  
infermamente vivi”<sup>8</sup>*

Il rischio di eludere quest'opportunità è la reificazione della vita, è ciò che Han chiama *“l'inferno dell'Uguale”*.

In questo tipo di scenario sociale ampiamente disgregato e disgregante, il soggetto contemporaneo può essere definito *“disinibito e pulsionale”<sup>9</sup>*, un soggetto del godimento e non del desiderio direbbe Lacan. Un individuo che ricerca l'immediata soddisfazione in un moto perpetuo di natura autoreferenziale in cui la pulsione non è mai funzione della parola e del significante, ma è espressione diretta dell'Es. Alla luce di queste ulteriori considerazioni, cambia anche il paradigma clinico. Le nuove psicopatologie sono patologie

---

<sup>8</sup> R. Ukmar citato in Giovanni Stanghellini, *L'amore che cura*, Feltrinelli, Milano 2018

<sup>9</sup> M. Croce, *La società addittiva* in *Medicina delle dipendenze. Italian Journal of the Addiction*, Anno VI- 21 Marzo, ISSN 2039-7925

dell'eccesso e della prestazione, quali ad esempio sono il discontrollo degli impulsi e le addiction.

La società dei consumi è stata spodestata dal paradigma dell'interconnessione, che diversamente dai media di un tempo è molto più pervasiva. Nella società interconnessa viene meno il principio della responsabilità individuale. Il sistema sociale non riesce a costruire dei sistemi organizzati di valori, e i soggetti più fragili sono sempre più disorientati e, per ritrovarsi, si aggrappano proprio a quei media che creano confusione.

Ma allora cosa possiamo fare di fronte a questa deriva sociale?

Beck suggerisce: *“Dobbiamo accettare l'insicurezza come un elemento della nostra libertà. Può sembrare paradossale, ma questa è anche una forma di democratizzazione: è la scelta, continuamente rinnovata, tra diverse opzioni possibili. Il cambiamento nasce da questa scelta»*.

Accogliere l'insicurezza significa fare i conti con i limiti delle nostre personali aspirazioni, dei nostri deliri di onnipotenza, delle nostre ambizioni di immortalità per lasciare spazio all'Altro, quale effettivo significante del nostro esistere. Una dinamica che è spesso completamente assente nell'evoluzione del giocatore d'azzardo che in nome di un desiderio assoluto di libertà e di affrancamento si chiude in una spirale autodistruttiva e solipsistica dove non esiste altro interlocutore se non il suo irrefrenabile bisogno di potere.

In un mondo liquido e caotico, il narcisismo diviene così la risposta adattiva individuale al rischio disgregativo collettivo: sviluppare la propria persona, accrescere il proprio potere, inseguire il successo rappresentano gli obiettivi di un soggetto che ha come unico fine la propria sopravvivenza.

Scrive Han: *“l'economia capitalista assolutizza la sopravvivenza. Essa si nutre dell'illusione che più capitale produrrebbe più vita, più capacità di vivere (...) La riduzione della vita ai processi biologici, vitali rende nuda la vita stessa, la spoglia di ogni narrazione (...) Di fronte all'atomizzazione della società e all'erosione del sociale resta soltanto il corpo dell'io”*, quello stesso corpo che diviene bersaglio delle proprie ferite narcisistiche, strumento di controllo, oggetto di violenza e distruttività.



## Cap. 2 Simbolica del rischio

*“Chi impara a convivere con il proprio non-potere ha appreso molto”<sup>10</sup>*

C.G. Jung

Quali connotazioni simboliche può avere oggi il rischio? Può essere il rischio considerato una condizione esistenziale, una modalità di essere al mondo?

La parola rischio ha un’etimologia complessa e incerta. Sembra sia entrata nella lingua inglese attraverso lo spagnolo e il portoghese dove alludeva alla possibilità di navigare in acque inesplorate. Per alcuni deriverebbe dall’arabo “*riziq*” tassa da pagare in natura per il mantenimento di una guarnigione, parallelo al greco “*rouzikon*” pagamento in natura. Per altri ancora deriverebbe forse dal greco “*rizikon*” sorte, a sua volta forse da *e riza* scoglio o da *e rysis* salvezza; alcuni lo vogliono far derivare dal latino “*resecare*” tagliare in riferimento alla roccia tagliata a picco quale simbolo del pericolo nascosto per i naviganti. Da questi transiti linguistici deriva l’immagine di un contrappeso, un controvalore, un ostacolo che si oppone ad un moto esplorativo di natura economica, commerciale o itinerante. Da un punto di vista psicodinamico, possiamo immaginare un movimento di apertura verso l’altro e verso il mondo che ad un tratto incontra un inciampo, reale o immaginario, che produce come conseguenza turbamento, paura, incertezza.

*“Il rischio - come sostiene Anne Dufourmantelle - apre uno spazio ignoto”<sup>11</sup>*. L’invito dell’autrice è quello di considerare il rischio una traiettoria, una “*maniera di essere al mondo*”<sup>12</sup>. Il rischio come categoria dell’esistente è prima di tutto un atto che si origina nell’oscurità, nell’incertezza. Quando si determina, il rischio introduce il soggetto nel tempo sacro perché crea una frattura, una crepa attraverso cui si esce dal tempo lineare e si entra in quello ciclico della vita. In questo modo si esce dalla ripetizione improduttiva per entrare nella possibilità trasformativa, dal “*chiuso*” esistenziale governato dalla pulsione securitaria all’*“aperto”* governato dal desiderio.<sup>13</sup> Possiamo allora pensare che la sostanza del rischio sia determinata dalla nostra capacità/incapacità di stare dentro la vita, accogliendone l’intensità e il limite invalicabile che la descrive. Vivere nella possibilità del rischio significa aprirsi all’imprevedibile, all’ignoto che ci abita da sempre. Escludere questa possibilità,

---

<sup>10</sup> C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, a cura di Somi Shamdasani, Bollati Boringhieri, Torino 2010

<sup>11</sup> Anne Dufourmantelle, *Elogio del rischio*, trad. it di Mario Porro, Vita e pensiero, Milano 2020

<sup>12</sup> ibidem

<sup>13</sup> Riferimento a M. Recalcati, *Critica della ragione psicoanalitica Tre saggi su Elvio Facchinelli*, Adriano salani ed., Milano 2020

significa deresponsabilizzare l'individuo dalle sue azioni, confinandolo ad un essere pulsionale inconsapevole del rischio e quindi del suo esistere. Rischiare in fondo significa accogliere la possibilità di essere altro da ciò che pensiamo e vorremmo essere, da ciò che gli altri si aspettano, da ciò che per noi è ancora impensabile. Questa trasformazione è ciò che a volte accade in analisi quando la persona esce dal gorgo nevrotico ed entra finalmente nel flusso della vita configurando un nuovo sguardo su di sé e sul mondo che abita. Da un punto di vista squisitamente psicoanalitico, rischiare significa accedere alla dimensione del coraggio e della responsabilità abbandonando la paura che trattiene.

*“La paura che lei ospita dentro di sé è forse, chissà, il suo solo rifugio, o forse lo ha creduto da così tanto tempo che è difficile ora elaborarne il lutto. È doloroso rinunciare alla rinuncia, perché è da quel momento che lei realizza che il male è fatto, e con esso il tempo perduto e l'accecamento e l'alibi e la povertà delle ipocrisie. Il sangue che torna nelle membra minacciate dal gelo provoca un dolore terribile che fa rimpiangere l'anestesia mortale del freddo, vorremmo non aver dovuto risvegliarci. Accogliere la paura significa anche accogliere la possibilità della gioia, l'effrazione dell'alterità, dell'ignoto, del vivente, significa abbandonare la rinuncia, e questo è terribile. La paura protegge da questo come una madre ansiosa, infelice, a cui lei non darà mai pace”<sup>14</sup>*

L'assunzione del rischio, quando vince la paura, può in tal modo divenire motore del processo individuativo. Se da un lato il rischio è e deve essere considerato un comportamento sano, adattivo e fondamentale per raggiungere la propria totalità come suggerisce il rito ordalico delle società primitive in cui l'iniziato attraverso prove estreme raggiungeva la catarsi e il rinnovamento di sé, dall'altra può essere talvolta solo l'espressione sintomatica di un disagio che produce distruttività e disperazione. In questi casi l'io è fuori dai giochi e il soggetto è per lo più inconsapevole del valore iniziatico della prova che diviene nel tempo semplice coazione a ripetere, come accade frequentemente nelle dipendenze comportamentali.

Sul piano simbolico, il passaggio da una società edipica ad una società narcisistica segna il transito dalla colpa alla vergogna, dall'autorità normativa all'evanescenza paterna, dal desiderio di libertà ed emancipazione alla brama di potere e sicurezza, dall'interdizione emotiva all'alessitimia, dal Super-io all'Ideale dell'io, dall'etero-aggressività all'auto-aggressività. Nelle condotte a rischio è spesso la noia ad alimentare il comportamento

---

<sup>14</sup> Anne Dufourmantelle, *Elogio del rischio*, trad. it di Mario Porro, Vita e pensiero, Milano 2020

deviante in relazione alla scarsa capacità dell'io di relazionarsi con l'inconscio e con il mondo simbolico. Il narcisismo contemporaneo introduce il soggetto in un conflitto lacerante tra l'inarrestabile e insaziabile richiesta di rifornimento affettivo e la necessità di autocontrollo e di potere. Differentemente dal tempo edipico, quello di Narciso è un tempo a rischio di fallimento e umiliazione. L'aspirazione al successo conduce l'individuo al collasso psichico: l'io, estremamente fragile, non è in grado di reggere la sfida che al contrario interessa il sé e ha come bersaglio il proprio corpo.

*“Il corpo di Narciso non viene accettato come proprio, ma solo come schermo su cui proiettare le ferite narcisistiche. Il sentimento di vergogna che le accompagna rappresenta una ferita del sé, non dell'io, che è piuttosto caratterizzato dal sentimento di colpa, quasi inesistente in queste personalità”<sup>15</sup>*

In questo senso possiamo pensare che le condotte a rischio, quali ad esempio il disturbo da gioco d'azzardo, rappresentino l'esito drammatico di una fantasia di potere e di dominio del sé sul mondo in cui il soggetto, incapace di simbolizzazione, sperimenta la morte attraverso la perdita. Il fenomeno del chasing - l'inseguimento delle perdite - è l'espressione simbolica più evidente di questa rincorsa disperata a recuperare potere (denaro). La perdita può essere letta come il surrogato simbolico di una morte che viene negata sul piano metaforico, ma che si concretizza nella pratica quotidiana ed è ripetuta nell'agire fallimentare. La tendenza a spingersi oltre, a rischiare sempre di più, verso un modello di riuscita e di potere di fatto irraggiungibili porta come conseguenza all'evitamento del negativo: “nulla è impossibile”

Il mondo di Narciso è de-ritualizzato, informe, omologante. Non c'è spazio per la differenziazione né per l'originalità. Tutto avviene nel soggetto entro una tensione claustrofilica che preclude la rinascita, la progettualità, l'individuazione, la spiritualità. L'imperativo collettivo del poter fare fabbrica soggetti auto-alienanti incapaci di riconoscere le proprie emozioni e il simbolismo del corpo. L'ideale prestazionale muove il singolo verso una reificazione del desiderio che impedisce il contatto con l'anima, e di conseguenza con la vita interiore. In conseguenza a ciò, quando l'emotività è coartata e inibita, correre rischi, vivere esperienze al limite e fortemente eccitanti diviene l'unica via per esistere in cui *“giocare per un attimo la propria sicurezza o la propria vita a rischio di perderla, per potere finalmente guadagnare la legittimità della propria presenza nel mondo e semplicemente per*

---

<sup>15</sup> F. Vigna, *La ricerca del rischio nella cultura del narcisismo*, articolo in rete [www.arpajung.it](http://www.arpajung.it)

*strappare infine nella forza di questo attimo il sentimento di esistere, di sentirsi fisicamente contenuti ed assicurati nella propria identità*<sup>16</sup>

L'illimitata possibilità entro cui si colloca oggi il desiderio corrisponde ad una fragilità individuale che fatica a reggere la personale ricerca di senso e il passaggio verso l'adulità. L'accesso all'universo delle dipendenze apre la strada a itinerari devianti che mirano a recuperare una matrice identitaria e uno scopo alla propria esistenza. In questo orizzonte, l'altrove che ingaggia il dipendente è animato dalla vertiginosa ricerca di un significato che ogni volta rinvia ad un'ulteriore possibilità di chiarimento, senza tuttavia concedere mai tregua. L'ignoto perde la sua potenzialità simbolica e diviene sintomo di un'impossibilità, di una vergognosa alienazione che elude il senso stesso della ricerca.

Volgendo lo sguardo al giocatore d'azzardo, se da un lato il gioco ha da sempre nella storia dell'umanità una dimensione sacra in quanto primo accesso all'universo del simbolico dall'altra è diventato ormai un prodotto mercificato dell'*"economia comportamentale"*<sup>17</sup> che, in virtù del suo elevato livello di raffinatezza tecnologica e ingegneristica, produce addiction. Dow Shull descrive accuratamente "la bolla" - the zone - entro cui si addensano le storie dei nostri giocatori: una condizione di isolamento e alterazione dissociativa dove si scaricano le tensioni e le frustrazioni del quotidiano. Questa nuova modalità di accesso al gioco arruola i suoi adepti in virtù della capacità di trattenerli entro questa visione del mondo e non più in virtù della possibilità di offrire vincite milionarie. La motivazione al gioco in questo caso è il "flow", ovvero la possibilità di fuggire dalla triste e dolorosa realtà. Secondo la Down Schull nell'arco degli ultimi decenni il mercato dell'azzardo si è sempre più orientato ai cosiddetti "giocatori di fuga" allungando i tempi di esposizione attraverso meccanismi di rinforzo che invitano il giocatore a restare agganciato. Se l'obiettivo è unicamente quello di in-trattenere, il gioco perde ogni possibile valenza creativa e simbolica per divenire mera rappresentazione, pura scarica pulsionale.

L'accesso al simbolico è possibile solo quando le antinomie che ci abitano trovano un'occasione di mediazione, un'opportunità di sintesi. La personalità del giocatore spesso rivela una contrapposizione tra la dimensione *puer* dell'uomo orientata al nuovo al cambiamento e all'insubordinazione e la dimensione *senex* preposta al potere, all'accumulo e alla capacità di controllo. Da un lato quindi un movimento spregiudicato e sognante,

---

<sup>16</sup> D. Le Breton, *Passione del rischio* citato in *Risico Ergo Sum* di M. Croce, Animazione Sociale, 2000

<sup>17</sup> D. Capitanucci, M. Avanzi, T. Carlevaro, *La dipendenza da gioco d'azzardo: una dipendenza provocata ad arte in Alea Bulletin*, vol. 3 n. 1

dall'altro un bisogno di disciplina e autogoverno. Eros versus Ordine. Quando l'Archetipo è scisso però, come ricorda Hillman, il conflitto è insanabile<sup>18</sup>.

Ma allora come possiamo fare esperienza del sacro?

David Le Breton suggerisce: "*il sacro compare spesso come prossimità con la morte*"<sup>19</sup>.

L'esperienza del rischio, laddove presuppone la possibilità di perdere il controllo, avvicina alla morte e apre così alla possibilità di una rinascita a patto che il vissuto sia portato alla coscienza e che ci si assuma la responsabilità di quanto accaduto. Al contrario, l'ebbrezza della *nekia* è il presupposto del viaggio eroico che ingaggia spesso il giocatore in carriere disastrose e autodistruttive. Questa vocazione per l'oscurità che il rischio simbolicamente richiama descrive la deriva di sé quale unica possibilità esistenziale.

Il gambling riproduce surrettiziamente quella necessità di vertigine - *ilinx* direbbe Callois - che alimenta la ricerca del singolo ancorandolo tuttavia ad una dimensione arcaica del pensiero, quella magica e onnipotente, che si offre come possibilità di negazione dei sentimenti di inadeguatezza e inferiorità. Il gioco diviene così il rifugio, la bolla, l'alibi per coloro che non sanno davvero mettersi in gioco nella vita reale.

---

<sup>18</sup> J. Hillman (1964), *Senex and Puer An Aspect of the Historical and Psychological Present*, trad. it. *Puer Aeternus*, Adelphi, Milano 2002;

<sup>19</sup> D. Le Breton, *Passione del rischio* citato in *Il gioco e l'azzardo* a cura di M. Croce e R. Zerbetto, Ed. Franco Angeli, 2001

### **Cap. 3 Propensione al rischio**

*“E’ un rischio, vivendo si muore”<sup>20</sup>*

*C.G. Jung*

Per propensione al rischio si intende quella naturale disposizione dell’individuo a correre un rischio ovvero a sopportare l’incertezza di un certo tipo di investimento. La propensione al rischio cambia in relazione a fattori di ordine contestuale e culturale. Alcune persone sembrano avere un’alta propensione a mettere in atto comportamenti a rischio, mentre altre sono molto riluttanti a correre rischi.

La nostra scelta di rischio sembra essere influenzata anche dal comportamento degli altri. Recenti ricerche scientifiche<sup>21</sup> hanno messo in luce non solo il ruolo che gli altri hanno nell’influenzare le nostre scelte di rischio, ma anche le strutture neuronali che regolano tali influenze. I ricercatori, dopo aver sottoposto un campione di volontari a risonanza magnetica funzionale durante lo svolgimento di alcune azioni differenti (decidere se fare una scommessa di per guadagnare di più, osservare il comportamento di un’altra persona sottoposta alla stessa scommessa, fare un pronostico su come questa altra persona potrebbe comportarsi in ulteriori scommesse), hanno dimostrato che i partecipanti erano molto più propensi ad assumersi il rischio quando avevano precedentemente osservato l’altra persona accettare la scommessa, confermando l’effetto contagio. I ricercatori hanno inoltre visto che nel momento in cui i soggetti erano chiamati a decidere se rischiare o meno si attivava il nucleo caudato. Il grado di attivazione del nucleo caudato è risultato associato al grado di rischio percepito: più la scommessa era rischiosa, maggiore era l’attivazione neuronale di questa area, e viceversa. Durante la fase di osservazione delle scelte altrui, si attivava invece un’altra area del cervello chiamata corteccia prefrontale dorsolaterale. Oltre a ciò, i ricercatori hanno visto anche che i soggetti che si lasciavano influenzare maggiormente dalle scelte di un’altra persona registravano una connessione neuronale più forte tra il nucleo caudato e la corteccia prefrontale dorsolaterale.

Questi risultati hanno messo in evidenza come queste regioni cerebrali, lavorando insieme, rendono una persona più o meno suscettibile all’influenza degli altri nel momento in cui devono decidere se assumersi un rischio o meno.

---

<sup>20</sup> C. G. Jung, *Analisi dei sogni. Seminario tenuto negli anni 1928-30*, a curadi W.McGuire. ed. it a cura di Luciano Perez, Bollati Boringhieri, Torino 2003

<sup>21</sup> Riferimento alla ricerca condotta da un gruppo di ricercatori del *California Institute of Technology* pubblicata sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences*.

Un'altra interessante ricerca<sup>22</sup> sulla propensione al rischio ha invece dimostrato che di fronte a una scommessa o a un investimento che ha pari possibilità di perdita o guadagno, è molto più probabile rinunciare piuttosto che rischiare. Questo tipo di valutazione del rischio interessa un'altra area situata nella parte più profonda del cervello: l'amigdala. Questa complessa struttura che ha origini antichissime è correlata alla nostra istintualità più arcaica, e in particolar modo alla paura. Essa è alla base della regolazione di tutti quegli istinti che, inconsciamente, segnalano situazioni di pericolo da evitare o contrastare per poter trarre vantaggio. Attraverso sofisticate tecniche di neuroimaging i ricercatori hanno osservato i comportamenti di un gruppo di volontari sottoposti a scommesse. Lo studio ha rilevato che, di fronte a situazioni di rischio con eguale probabilità di vincita e di perdita, i volontari hanno scelto di non rischiare, rivelando come il nostro cervello dia più valore alle perdite che alle possibilità di vincita.

Queste considerazioni confermano come il nostro orientamento al rischio interessi le medesime strutture neuronali implicate nelle addiction. In particolare, è evidente come il ruolo dell'amigdala giochi un ruolo chiave nella formazione e nella memorizzazione di ricordi associati a eventi emotivi intensi – talora traumatici - e sia responsabile del cosiddetto condizionamento della paura, ossia il processo di apprendimento che permette all'essere umano, in seguito a ripetute esperienze, di imparare a temere qualcosa. È attraverso l'amigdala, infatti, che l'essere umano vive l'intensità emotiva, confermando ulteriormente l'importanza di cogliere e valutare nell'esperienze e nelle condotte a rischio il ruolo delle emozioni.

Come afferma Jung *«ma che cos'è la passione, che cosa sono le emozioni? È lì la fonte del fuoco, è lì la pienezza dell'energia. Un uomo che non sia infiammato non è nulla: è ridicolo, è bidimensionale. Dev'essere infiammato anche se fa la figura dello stupido. Una fiamma deve bruciare da qualche parte, altrimenti non splende nessuna luce, non c'è calore, non c'è nulla»*<sup>23</sup>. Jung considera le emozioni il fattore fondamentale per acquisire coscienza di sé e della propria interiorità. La dimensione degli affetti riveste una *“funzione strutturante”*<sup>24</sup> Le emozioni, muovendo dall'interno ed esprimendosi verso l'esterno, incarnano la vita che si muove dentro di noi e sono ciò che ci spinge all'azione. Esse costituiscono una preziosa guida interiore: ci soccorrono nei momenti di difficoltà, ci orientano alla decisione e al

---

<sup>22</sup> Riferimento alla ricerca condotta da un gruppo di ricercatori del *San Raffaele* pubblicata sul *Journal of Neuroscience*

<sup>23</sup> C. G. Jung, *La Psicologia del Kundalini Yoga, Seminario tenuto nel 1932*, Bollati Boringhieri, 2004

<sup>24</sup> A cura di F. Vigna e A. Favole, *Alessitimia e sincronicità. Una coppia di opposti sull'asse Io-Sé* in [www.arpajung.it](http://www.arpajung.it)

comportamento e ci difendono dal pericolo. Talvolta però, se rinnegate, inascoltate o allontanate, possono tramutarsi in minacce, divenendo sempre più impetuose, talora violente, e generando confusione, instabilità nonché comportamenti disfunzionali. I complessi a tonalità affettiva sono i “*nuclei funzionali della vita psichica*”<sup>25</sup> che organizzano gli elementi della vita psichica in raggruppamenti inconsci autonomi. Tra emozione e pensiero esiste quindi una correlazione significativa, funzionale al dinamismo psichico entro cui si configurano le relazioni tra l’Io - il complesso primario più coeso e differenziato da cui origina la nostra percezione di unità cosciente - e i complessi secondari che lo collegano alla realtà emozionale e sensoriale. La correlazione tra complessi emotivi e propensione al rischio è centrale nell’analisi delle personalità che sviluppano addiction.

Una caratteristica di personalità correlata frequentemente ai problemi di gioco d’azzardo è il “Sensation-Seeking”, ovvero la tendenza a ricercare il rischio ed esperienze eccitanti. Secondo l’interpretazione di Zuckerman, questo tratto di personalità è correlato alle differenze interindividuali del sistema “arousal”, in particolare al suo livello basale di funzionamento ed al suo livello di reattività agli stimoli ambientali. Al di sotto di una soglia di attivazione specifica ed individuale, nascerebbe il comportamento di ricerca attiva degli stimoli, quale risposta adattativa del soggetto alla perdita del tono sensoriale gratificante. Zuckerman, ha approfondito lo studio di questa variabile psicologica elaborando la “Sensation Seeking Scale”, un questionario a scelta forzata che permette di riconoscere le persone che hanno maggiore bisogno di stimolazioni. Egli specifica, inoltre, che l’aspetto più rilevante della dinamica del sensation seeking è rappresentato dall’intensità dello stimolo, piuttosto che dal tipo di stimolo ricercato. L’intensità dello stimolo ricercato sarebbe, inoltre, proporzionale al deficit di gratificazione connesso all’insorgere del comportamento di ricerca delle sensazioni. In esperimenti sulle conseguenze a lungo termine della deprivazione sensoriale, Zuckerman aveva notato che alcuni individui sopportavano queste situazioni monotone meglio di altri che, al contrario, diventavano subito inquieti e avevano sensazioni di forte avversione quando mancavano gli stimoli. Zuckerman ha ipotizzato che le differenze emerse in questa insolita situazione sperimentale derivassero da una disposizione comportamentale primaria.

Dalle analisi statistiche dei questionari sottoposti al campione di intervistati rispetto alle preferenze e alle reazioni di fronte ad attività rischiose e all’evitamento della monotonia e della noia, è emerso che la sensation seeking comprende diverse componenti:

---

<sup>25</sup> Jung C.G. (1934), trad. it. Considerazioni generali sulla teoria dei complessi in: Opere, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976



- **Thrill and adventure seeking**, ovvero la ricerca del brivido e di avventura;
- **Experience seeking**, ovvero la ricerca di nuove esperienze tramite viaggi, cibo, assunzione di droghe e piaceri di ordine artistico;
- **Disinhibition**, ovvero la tendenza a liberarsi dalle inibizioni in contesti sociali, rapporti sessuali, e in particolar modo nell'assunzione di alcolici;
- **Boredom Susceptibility**, ovvero la suscettibilità alla noia e all'evitamento di situazioni e attività ripetitive.

Se da un lato la teoria di Zuckerman ha fornito un modello di tratti di personalità che portano verso situazioni rischiose, il suo limite resta quello di non chiarire bene il rapporto tra tale disposizione e il comportamento.

Alla luce di queste considerazioni, in una società in cui le relazioni sociali sono sempre più precarie e fragili e dove la pressione collettiva sul singolo alla prestazione è sempre più cogente, l'individuo è spesso costretto alla fuga erigendo solide difese rispetto al rischio di inondazioni emotive che potrebbero minacciare la sua integrità. L'esigenza securitaria attiva e predispone atteggiamenti protettivi che impoveriscono il mondo emotivo e spengono quella fiamma viva della passione di cui parla Jung. La condizione di aridità e/o di analfabetismo emotivo (alessitimia) può tuttavia produrre atteggiamenti compensatori inconsci orientati alla sovra stimolazione sensoriale e alla ricerca spasmodica del rischio. I soggetti risk seeking recuperano inconsciamente quel desiderio di avventura che sul piano di realtà negano a sé stessi, non riuscendo a vivere se non attivati dal surrogato adrenalinico e vertiginoso dell'azzardo. La spinta collettiva all'adeguatezza, alla competenza e all'iniziativa - il *"poter fare"* di Han - produce talora vere e proprie paralisi esistenziali connotate da depressione, insoddisfazione e perdita d'anima.

Come affermano F. Vigna e A. Favole: *"in base alla teoria complessuale di Jung possiamo suggerire che il funzionamento alessitimico vada inteso in termini di disconnessioni, nel tessuto psichico, tra complessi più inconsci - quindi carichi emotivamente e sensorialmente - e complessi più vicini all'Io, che includono costituenti a maggior contenuto rappresentativo. Per questo motivo consideriamo l'alessitimia una patologia dell'Anima (Vigna e Favole, 2011), la funzione archetipica di relazione tra conscio e inconscio, tra l'Io e gli altri complessi, tra cognizione e componenti immaginative ed emozionali, comprese quelle più radicate nel somatico. L'Anima - sfuggente, fecondante, incantatrice, iridescente - rappresenta per Jung un ponte verso il non conosciuto, una spinta a superare l'inerzia nel vivere, è anzi l'archetipo*

*della vita stessa (Jung, 1936-1954). Nell'alessitimia trova compimento l'atto del dis-animare, che implica la mancata traduzione delle emozioni in sentimenti e delle pulsioni in desideri*".<sup>26</sup>

La categoria del sensation seeker pur non esaurendo il panorama tipologico della personalità dei gamblers offre tuttavia una possibile lettura dell'inclinazione al rischio che porta i giocatori all'esaurimento di sé nel tentativo di ridestare le loro vite da una piatta insignificanza. L'incapacità di entrare in contatto con la dimensione simbolica del rischio tratteggia personalità "collettive" ed emotivamente fragili che ingaggiano una sfida mortifera con il gioco il cui l'esito è spesso fatale. L'esplorazione temeraria e onnipotente mortifica il desiderio in mero consumo del godimento procurando rapidamente un senso di benessere, che nel tempo si traduce in dipendenza. Questo rappresenta in fondo l'unico senso che questi soggetti riescono ad offrire alla propria esistenza. Ciò avviene in virtù del fatto che la dipendenza attenua in tempi pressoché immediati ogni condizione emotiva destabilizzante (ansia, depressione, rabbia, frustrazione) e, nel suo ripetersi, diviene una risposta adattiva per bypassare le esperienze angoscianti. Similmente a quel che accade al bambino che è non stato in grado di elaborare una rappresentazione interna adeguata delle figure genitoriali facilitante la sua capacità di contenere l'angoscia o l'iperstimolazione, nei soggetti addicted la principale figura di accudimento ha favorito l'emergere in età precoce di un costante stato emotivo di dipendenza a causa della sua stessa angoscia o della sua inadeguatezza affettiva. Un bambino che non è stato capace di introiettare una funzione di contenimento e cura di sé, in momenti di tensione interna o esterna, sarà indotto, una volta adulto, a cercare inevitabilmente la soluzione dei propri disagi all'esterno. In questo modo le droghe, l'alcol, il cibo o il gioco patologico diventano nel tempo dei veri e propri oggetti "transizionali" capaci di svolgere quella funzione materna che l'individuo non è in grado di attivare. A differenza degli oggetti transizionali classici, le sostanze e gli atti ripetitivi della dipendenza attenuano l'emozione a livello fisico ma non a livello psichico: il sollievo è solo temporaneo mentre manca l'elaborazione interna di autocura, di significazione, di acquisizione di risorse più evolute. Poiché la deprivazione del mondo psichico interno non può essere colmata da sostanze od oggetti provvisori e artificiali, inevitabilmente il comportamento dipendente acquista una dimensione sempre più compulsiva. Questo conferma che un ruolo improprio o disfunzionale della figura materna unitamente alla carenza della funzione paterna spesso conduce alla formazione di personalità dipendenti

---

<sup>26</sup> A cura di F. Vigna e A. Favole, *Alessitimia e sincronicità. Una coppia di opposti sull'asse Io-Sé* in [www.arpajung.it](http://www.arpajung.it)

che, in virtù di una fissazione ad uno stadio infantile di onnipotenza, tendono coattivamente a permanere in una dimensione di negazione puerile della realtà.

#### **4. Clinica del rischio**

*“La vita umana è un esperimento dall’esito incerto”*

C.G. Jung

A fronte di questo nuova tipologia di soggetto *“disinibito e pulsionale”* quale clinica è possibile? Come è possibile orientare il soggetto dalla pulsione al desiderio? Come possiamo condurre il soggetto verso un’assunzione responsabile del rischio e verso una “rottura” della coazione a ripetere che lo trattiene in vita?

Come afferma Anne Dufourmantelle: *“...bisognerebbe prendere il rischio di rompere. Almeno una volta. Ed è questo che si va ad incontrare in analisi, senza saperlo. Per quale motivo siamo pronti a pagare un prezzo esorbitante perché ricominci lo stesso scenario, costantemente? Perché preferiamo conservare povere miserie contro la gioia di ciò che verrebbe dall’ignoto, dall’alto mare? Che cosa ci trattiene là, nell’alto opaco, chiuso della memoria, il più vicino possibile a quei territori dove abbiamo sofferto l’abbandono e la mancanza? (...) Il rischio di rompere, veramente, una volta, l’abbiamo comunque incontrato, nascendo. Respirando per la prima volta fuori, un’aria nuova che ha riempito i nostri polmoni e ci ha fatto piangere, e venire al mondo. Perché ci sarebbe necessario nascere di nuovo, una volta non basta? Il rischio di rompere è il rischio di una rivoluzione nel senso stellare del termine, girare sul proprio asse, volgersi indietro. Una rivolta non priva di ferite, ma molto efficace.”<sup>27</sup>*

L’analisi è in fondo una disciplina della rottura che spezza l’incantesimo all’origine della nevrosi e della ripetizione per aprire una *“linea di rischio”*, un’autentica possibilità individuativa. Proiettati come siamo nella bramosia del fare e nell’accumulo di beni a garanzia della nostra sopravvivenza, non ci accorgiamo più di quanto siamo sempre più lontani da noi stessi, incapaci di pensarci al di là del tempo, oltre la meccanica del vivere nel solco del nostro desiderio più profondo.

L’analisi è il luogo che sa contenere, nominare, proteggere, custodire, secretare, spezzare e invitare alla perdita. Ogni percorso analitico origina sempre da una perdita - di certezze, di ancoraggi, di sicurezze - per offrire spazio al dubbio e alla vertigine. In tal senso la perdita

---

<sup>27</sup> Anne Dufourmantelle, *Elogio del rischio*, trad. it di Mario Porro, Vita e pensiero, Milano 2020

analitica è propedeutica al viaggio individuativo, contrariamente a quello che accade al giocatore in cui la perdita è il semplice sintomo di una affannosa rincorsa al potere.

La complessità del fenomeno del gioco d'azzardo - in continua evoluzione sia sotto il profilo tecnologico che realizzativo - ha modificato l'offerta di gioco, e di conseguenza la clinica. I giocatori contemporanei sono sempre più inclini a cercare nel gioco un rifugio dalla dolorosa esistenza, un'occasione di sperimentare una dimensione di sé più gratificante ed efficace sotto l'egida del "poter fare", spesso anestetizzante come accade nel fenomeno del *flow* di cui hanno ampiamente parlato Csikszentmihalyi e Down Schull. Oltre a ciò, una delle principali difficoltà nel trattamento delle dipendenze, e in particolare del disturbo da gioco d'azzardo, è la stabilizzazione della cura e l'evitamento dei drop-out. Per questi motivi credo sia importante immaginare un metodo di trattamento integrato che sia in grado di offrire maggiori possibilità di ancoraggio, e di conseguenza di maggior riuscita terapeutica.

Inizialmente è importante approcciare il paziente identificando i bisogni che spingono il giocatore al trattamento testando la sua compliance terapeutica: qual è la motivazione alla cura? Quanto è in grado di gestire la sua dipendenza? Quali sono le risorse familiari?

In reazione a questa prima indagine possiamo impostare un lavoro differente che possa incidere sulla motivazione alla cura qualora lo stimolo sia basso e il livello di conflittualità elevato, oppure, al contrario, orientarsi alla fase di assesment del gioco e alla psicoterapia. Il primo colloquio è fondamentale per capire quanto il giocatore sia in grado di sostenere un lavoro su di sé in relazione alle risorse personali, essendo per definizione una psicopatologia che interessa sempre più il tessuto familiare e relazionale del paziente. Se il paziente è poco motivato, possiamo immaginare una serie di interventi psicoeducativi che orientino il medesimo a riconoscere i suoi bisogni, gli eventuali obiettivi di cura, le contraddizioni alla base del suo malessere, la sensibilizzazione rispetto ai comportamenti protettivi e la gestione degli impulsi. Se, al contrario, il paziente è motivato alla cura è importante comprendere e definire le criticità che sperimenta nel quotidiano e il livello di invischiamento del comportamento di gioco (compulsione, craving). In questo primo contesto terapeutico, è importante essere operativi e offrire al paziente strumenti per aiutarlo a comprendere quali sono i fattori ("triggers") che alimentano e/o disattivano la sua dipendenza: i luoghi, le persone, gli orari e i giorni, le attività associate al gioco, le emozioni che attivano il comportamento di gioco. L'approccio in questa fase è procedurale attivo, talora didascalico. Capire come il giocatore organizza il suo tempo e quali sono gli inciampi che incontra nel quotidiano che destrutturano l'ordinario per confinarlo nella scelta additiva è funzionale ad entrambi per creare una base comune, una prima forma di alleanza terapeutica. In questa

fase, è importante riconoscere e valutare insieme al giocatore il ruolo delle distorsioni cognitive, ovvero di tutto quel sistema di credenze erronee che il giocatore attiva rispetto all'attività di gioco e che contribuisce alla sua ricorsività. Questi giudizi erronei appartengono a quella modalità di pensiero arcaica e infantile che viene detta "magica" in cui il mondo interno e il mondo esterno si fondono indissolubilmente secondo un principio di onnipotenza. Questo sistema di credenze, che esiste in noi e prelude allo sviluppo del pensiero logico razionale di tipo ipotetico-deduttivo, serve a rendere prevedibile l'imprevedibile e negare la realtà quando si manifesta come angosciata e incerta. La Teoria Cognitivo Comportamentale si è dimostrata molto efficace nell'analisi di queste strategie disfunzionali. In particolare, essa ha dimostrato l'illusione di controllo fondata sulla convinzione di poter determinare il risultato di un gioco anche quando sia per definizione del tutto casuale. Diversi studi in questo ambito hanno dimostrato come i giocatori quando erano sottoposti alla possibilità di scegliere in prima persona la modalità di gioco, agendo in questo modo un principio soggettivo di determinazione e controllo, trascurassero imprescindibilmente la variabile aleatoria del gioco valutando in modo erroneo la realtà (sovrastimando le probabilità di vincita o di perdita). Una distorsione piuttosto comune ai giocatori è la cosiddetta fallacia di Montecarlo in base alla quale eventi precedentemente avvenuti possono influenzare quelli successivi pur non essendoci alcun nesso di causalità, come ad esempio pensare che un numero non estratto da diverso tempo possa più facilmente uscire rispetto ad altri che sono già stati estratti più volte. Le leggi probabilistiche, in questi casi, vengono assolutamente trascurate in ragione di segnali o premonizioni che inducono a pensare di avere un rapporto speciale con la fortuna. Altre correlazioni illusorie portano il soggetto a stabilire delle connessioni di senso tra dimensioni assolutamente scollegate secondo un principio razionale, come accade ad esempio quando il giocatore si convince che un dato comportamento possa essere predittivo di una possibile vincita: parcheggiare l'auto in un certo luogo, vestirsi in un certo modo, convincersi che il numero vicino al numero estratto abbia più probabilità di essere estratto, e così via. Tutto ciò dimostra come in questi soggetti non vi sia un'adeguata capacità di valutazione e analisi del rischio, ma una perseverazione a valutazioni incongrue e disfunzionali secondo un'euristica "magica e predittiva" che non tiene conto dei principi di "utilità attesa" e "massimizzazione dell'utile". In particolare, sono tre le euristiche che hanno una specifica rilevanza nel gioco d'azzardo: quella della **rappresentatività**, in base alla quale quando riscontriamo una caratteristica in una determinata categoria la medesima viene attribuita a tutti i componenti della categoria (scelta della slot "vincente"), quella della **disponibilità**, in base alla quale un evento è

ritenuto più probabile se è più facile da recuperare alla memoria (sovrastima della vincita), quella dell'**ancoraggio e del giudizio**, in base alla quale una valutazione viene fatta in base alle informazioni disponibili e varia in relazione a quelle che si acquisiscono (nel gioco d'azzardo questo non avviene mai).<sup>28</sup>

Per questa ragione è importante valutare la percezione del rischio del soggetto, sapendo ormai, come evidenziano varie ricerche<sup>29</sup>, che in molti casi esiste una discrepanza tra la percezione soggettiva del rischio e la valutazione oggettiva: le persone talvolta temono attività che non sono in realtà pericolose e non temono, invece, altre che potrebbero avere conseguenze molto pericolose secondo variabili squisitamente soggettive. Ciò conferma come il rischio non possa essere calcolato oggettivamente: i modelli per il calcolo del rischio oggettivo sono spesso delle approssimazioni di ciò che costituisce uno specifico pericolo e non considerano molti fattori che potrebbero essere coinvolti, quali ad esempio la percezione di controllo che il singolo individuo sente di avere sugli eventi che possono generare pericolo, la propensione del medesimo ad affrontare una situazione rischiosa o la gravità delle conseguenze che l'attività da intraprendere comporta.<sup>30</sup> Un'importante risultato ottenuto dagli studiosi della percezione del rischio è stato quello di mettere in evidenza che le persone percepiscono la relazione tra rischi e i benefici di un'attività in modo differente da come questa relazione si realizza nella realtà. Questo dipende in modo determinante dal modo in cui funziona il sistema cognitivo ed è dovuto in particolare all'utilizzo del cosiddetto sistema di pensiero intuitivo che agisce a livello inconsapevole e che influenza le nostre valutazioni coscienti sulla base delle reazioni emotive che associamo a diversi stimoli.<sup>31</sup> Di nuovo rileviamo la centralità dell'emozione nella valutazione e nella relativa scelta di comportamento degli individui. Per questa ragione, se la CBT può essere utile in fase iniziale, quale pratica funzionale all'enucleazione dei bias cognitivi e del livello di percezione del rischio del giocatore, ad un livello più avanzato del percorso terapeutico è funzionale, qualora le risorse del paziente siano sufficienti, avviare un processo terapeutico dinamicamente orientato che sappia riportare il paziente in contatto con il proprio mondo emotivo analizzando le difese, i modelli di pensiero, le dinamiche relazionali, i desideri, i sogni e le fantasie. L'obiettivo è quello di favorire un processo di autoanalisi che porti il paziente a comprendere il significato che il gioco d'azzardo ha assunto nella propria vita e

---

<sup>28</sup> A cura di A. Florin e R. Gaddi, *Gioco d'azzardo. Guida pratica di intervento. Manuale per l'operatore* in [www.andinrete.it](http://www.andinrete.it)

<sup>29</sup> Slovic, P. (2001). *The Perception of Risk*. London, UK: Earthscan Publications Ltd. in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)

<sup>30</sup> Slovic, P. (1987) Perception of risk. *Science*, 236, 280-285 in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)

<sup>31</sup> Finucane, M.L., Alhakami, A., Slovic, P. e Johnson, S.M. (2000) The affect heuristic in judgments of risks and benefits. *Journal of Behavioral Decision Making*, 13, pp. 11 – 17 in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)

ad acquisire consapevolezza della propria fragilità. Tutto ciò può verificarsi solo all'interno di un ambiente che sappia essere protettivo, empatico e strutturato dove la centralità della relazione con il terapeuta può riconfigurare la cura in una direzione di svelamento e riscoperta di sé. Alla base della terapia analitica junghiana, che è un metodo di indagine del profondo, è centrale la dinamica degli opposti che orienta la psiche verso il proprio progetto, che conduce allo sviluppo dell'Io ed alla sua confluenza nel vero soggetto del desiderio: il Sé. Per Jung nell'essere umano esiste un'energia psichica, uno slancio vitale, che spinge l'individuo verso la propria realizzazione. I sintomi si sviluppano quale espressione di un disagio che non ha ancora maturato la possibilità di tradursi in forma simbolica.

La psicoterapia analitica è un'analisi che investe tutti gli aspetti della vita di una persona ed è, soprattutto, finalizzata all'analisi delle difese che l'individuo ha eretto nel corso della sua esistenza, portando alla coscienza ciò che del Sé è stato rimosso o non ancora espresso. L'onnipotenza, la scissione, l'idealizzazione, la svalutazione, la proiezione e il diniego - di cui già Rosenthal aveva ampiamente parlato<sup>32</sup> - sono i principali meccanismi di difesa che utilizzano i giocatori per costruire e tutelare il proprio universo di senso, ingannando sé stessi e gli altri. In questa direzione sarà opportuno intervenire per sganciare i pazienti da questa costruzione difensiva delirante e consentire loro di accedere all'esplorazione più autentica di sé, delle proprie ferite, dei propri complessi emozionali. Tuttavia, perché ciò accada occorre partire dall'idea che il sintomo – in questo caso il comportamento di gioco - ha una funzione adattiva e custodisce in realtà il potenziale simbolico che non ha ancora trovato accesso alla coscienza.

Come afferma Jung: “[...] *La prima regola di un procedimento dialettico è che l'individualità del malato ha la stessa dignità e ragion d'essere di quella del terapeuta, e che perciò tutti gli sviluppi individuali che hanno luogo nel paziente devono essere considerati validi, a meno che non si rettificano spontaneamente. Un uomo meramente collettivo può anche essere modificato per mezzo della suggestione al punto di diventare, almeno apparentemente, diverso da prima, ma in quanto è individuale, può diventare soltanto quel che è sempre stato. Ora, poiché, “guarire” significa trasformare un malato in una persona sana, la guarigione implica mutamento. Là dove questo è possibile, ossia dove così facendo non si pretende sacrificio troppo grande della personalità, si può con la terapia modificare il malato. Ma quando il paziente intuisce che la guarigione ottenuta attraverso il mutamento richiederebbe un sacrificio troppo grande della sua personalità, il terapeuta può e deve*

---

<sup>32</sup> R.J Rosenthal. (1986), The pathological gambler's system of self-deception, Journal of Gambling Behavior, 2, 108-120 citato in un art. di G. Zanda, *Psicoterapia del disturbo da gioco d'azzardo: l'approccio psicodinamico*

*abbandonare ogni velleità di mutamento e guarigione. E deve o astenersi dal trattamento o conformarsi al procedimento dialettico. Quest'ultimo caso è più frequente di quanto si creda; io stesso ho sempre avuto nella mia clientela un gran numero di persone molto colte e intelligenti, dall'individualità spiccata, che per motivi etici avrebbero opposto la massima resistenza a qualunque serio tentativo di trasformazione. In tutti questi casi, il terapeuta deve lasciar aperta la via della guarigione individuale; questa non comporterà mutamento alcuno di personalità; consisterà invece in un processo, chiamato "individuazione" attraverso il quale il paziente diventerà quello che è realmente. Nel peggiore dei casi, si assumerà la propria nevrosi, avendone compreso il significato. Più di un malato mi ha confessato di aver imparato a essere riconoscente ai propri sintomi nevrotici, i quali avrebbero sempre indicato, come un barometro, quando e dove deviasse dal suo cammino individuale, o quando e dove avesse lasciato rimanere inconsce cose importanti. [...]”<sup>33</sup>*

Di fronte a questa mutazione antropologica che propone un nuovo tipo soggetto clinico - prigioniero della Tecnica, algofobico, emotivamente fragile e incline al godimento immediato - possiamo immaginare quanto sia facile oggi delegare al corpo l'espressione sintomatica della propria inadeguatezza, essendo il medesimo soggetto fondamentalmente incapace di reggere e mentalizzare il dolore psichico. In questo senso costruire una solida alleanza terapeutica servirà ad accompagnare il paziente addicted entro quella *linea di rischio* che, qualora non sia assediata da angosce regressive e separative, potrà aprire all'incontro con l'altro da sé: quella voce straniera che porterà alla creazione di un nuovo sguardo su di sé e sul mondo. Riprendendo la tesi di Zoja<sup>34</sup> secondo cui la tossicodipendenza - ma direi anche la dipendenza da gioco - rappresenta il surrogato iniziatico attraverso cui il soggetto vive il proprio mito eroico - ovvero il confronto con la morte - il desiderio di morire ad un'esistenza insignificante spinge il medesimo a cercare fuori sé, nell'oggetto additivo, una possibilità di morte che non produce mai in realtà un'attivazione psichica profonda, ma si limita ad agire in superficie quale semplice possibilità analgesica. Se arriva la morte, quella vera, è solamente nel tragico momento del distacco oggettuale quando si interrompe il consumo e si sperimenta l'inazione, la rinuncia pulsionale, il vuoto esistenziale.

*“Quando morirà, nessuno morirà per lei o al suo posto (...) Questo è ciò che ci si aspettava da lei per tutta la vita: che la vivesse come se stesse morendo”<sup>35</sup>*

---

<sup>33</sup> C.G. Jung (1935), *Principi di psicoterapia pratica*, tr. It. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1981, vol. 16.

<sup>34</sup> L.Zoja, *Nascere non basta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1985

<sup>35</sup> C.G.Jung, *Lettere* citato in *Jung Aforismi* a cura di G.P. Quaglino e A. Romano, Bollati Boringhieri, Torino 2012



Nella pratica analitica sarà importante favorire le riconessioni tra le dimensioni della psiche di natura emotiva e quelle di natura cognitiva, pensando alla cura come ad una possibilità di percorrere più agilmente la soglia tra conscio e inconscio, configurando nuove opportunità di incontro tra il complesso dell'Io e i complessi secondari. Con questa tipologia di pazienti caratterizzati da una scarsa capacità introspettiva e simbolica, il terapeuta potrà offrire opportunità immaginative, attraverso l'analisi dei sogni o delle fantasie inconsce, che faciliteranno l'emersione di contenuti spontanei di natura sincronistica a testimonianza del farsi "individuativo" del soggetto. Perché ciò accada è però importante che l'analista dimentichi di sapere ed entri in contatto con la propria impossibilità, con il proprio margine di fallimento, con la propria ombra segreta. Soltanto per questa via sarà possibile riformulare l'entità del rischio da correre, cogliere il valore della propria autodeterminazione e definire la propria vocazione.

*“La psicoanalisi è una pratica di appropriazione che produce qualcosa di inedito. Parlo a quell'altro, l'analista, per metamorfosare l'eredità che si pretendeva di avermi riservato. La necessità della psicoanalisi è in primo luogo quella di una rottura intima. Significa accettare la sensazione di essere un orfano in ogni lingua. In tal senso, sì, è una sorta di patto di sopravvivenza. Non incrementare il proprio debiti né lasciare che l'obliosi immischi ma, al contrario, abbandonare le rovine, o uscire dai silenzi”<sup>36</sup>*

---

<sup>36</sup>Anne Dufourmantelle, *Elogio del rischio*, trad. it di Mario Porro, Vita e pensiero, Milano 2020

## **Bibliografia**

- A cura di A. Florin e R. Gaddi, *Gioco d'azzardo. Guida pratica di intervento. Manuale per l'operatore* in [www.andinrete.it](http://www.andinrete.it)
- A cura di F. Vigna e A. Favole, *Alessitimia e sincronicità. Una coppia di opposti sull'asse Io-Sé* in [www.arpajung.it](http://www.arpajung.it)
- A cura di G.P. Quaglino e A. Romano *Jung Aforismi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012
- A cura di M. Croce e R. Zerbetto, *Il gioco e l'azzardo*, Ed. Franco Angeli, 2001
- An Interview with Ulrich Beck on Fear and Risk Society*, trad. it a cura di Marco Carassai in *Lo Sguardo*, rivista di Filosofia n.21, 2016
- Capitanucci D., Avanzi M., Carlevaro T., *La dipendenza da gioco d'azzardo: una dipendenza provocata ad arte in Alea Bulletin*, vol 3, n.1
- Croce M., *La società addittiva* in *Medicina delle dipendenze. Italian Journal of the Addiction*, Anno VI- 21 Marzo, ISSN 2039-7925
- Croce M., *Risiko Ergo Sum*, Animazione Sociale, 2000
- Dufourmantelle A., *Elogio del rischio*, trad. it di Mario Porro, Vita e pensiero, Milano 2020
- Finucane, M.L., Alhakami, A., Slovic, P. e Johnson, S.M. (2000) The affect heuristic in judgments of risks and benefits. *Journal of Behavioral Decision Making*, 13, pp. 11 – 17 in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)
- Han Byung-Chul, *Eros in agonia*, trad.it di Federica Buongiorno, Edizioni Notte tempo, Milano, 2019
- Han Byung-Chul, *La società della stanchezza*, trad.it di Federica Buongiorno, Edizioni Notte tempo, Milano, 2020
- Hillman James (1964), trad. it. *Puer Aeternus*, Adelphi, Milano 2002;
- Jung C. G., *Analisi dei sogni. Seminario tenuto negli anni 1928-30*, ed. it a cura di Luciano Perez, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Jung C. G., *La Psicologia del Kundalini Yoga, Seminario tenuto nel 1932*, Bollati Boringhieri, 2004
- Jung C.G. (1934), trad. it. Considerazioni generali sulla teoria dei complessi in: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976
- Jung C.G. (1935), *Principi di psicoterapia pratica*, tr. It. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1981, vol. 16.
- Jung C.G., *Il Libro Rosso*, a cura di Somi Shamdasani, Bollati Borinhieri, Torino 2010
- Recalcatti M., *Critica della ragione psicoanalitica Tre saggi su Elvio Facchinelli*, Adriano Salani ed., Milano 2020
- Slovic, P. (1987) Perception of risk. *Science*, 236, 280-285 in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)
- Slovic, P. (2001). *The Perception of Risk*. London, UK: Earthscan Publications Ltd. in [www.dpss.unipd.it](http://www.dpss.unipd.it)
- Sofsky Wolfgang, *Rischio e sicurezza*, trad. it. di Umberto Gandini, Giulio Einaudi Editore, Torino 2005
- Stanghellini G., *L'amore che cura*, Feltrinelli, Milano 2018

Vigna F., *La ricerca del rischio nella cultura del narcisismo*, articolo in rete [www.arpajung.it](http://www.arpajung.it)

Zanda G., *Psicoterapia del disturbo da gioco d'azzardo: l'approccio psicodinamico*

Zoja L., *Nascere non basta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1985